

2 - la borghesia siciliana

Dopo la seconda guerra mondiale gran parte della Sicilia sembra uscire dalla arretratezza e dalle angustie mentali, che ricordano il Medioevo. Mettendo da parte la moda e le abitudini esteriori, che per forza di cose subiscono un meraviglioso rinnovamento, vediamo nella componente economico-sociale, che è quella che conta nella storia di un popolo, quanto questa parte di terra abbia progredito.

Gli elementi della società feudale (dal proprietario al gabello, dal contadino al sensale e al carrettiere), fiorenti prima della guerra, si trovano di fronte ad una realtà diversa. Prima la lotta avveniva tra loro, tacita, carica di rancori. Il vincitore era sempre lo stesso: il padrone o il campiere gabello, nelle cui mani stava saldamente la facoltà di fare e strafare sulla terra e le sue cose. Dopo la guerra, la situazione nuova che si venne a determinare, e che sembrava far precipitare la sorte dei vecchi « baroni ingenera di forze sindacali contadine nel feudo, emigrazione ecc. », aprì porte insperate.

Quel prodotto che costava sudate fatiche, ora, immesso al mercato nero, rendeva fior di quattrini. Con le nuove esigenze il mercato si allargò. Ciò portò una convergenza di persone attorno ai nuovi interessi. Qui non c'erano tradizioni di potere e neanche padroni: vecchi e nuovi spregiudicati scendevano in ogni paese e diventavano dominatori.

Questa gente, in gran parte proveniente dalla campagna, portò le sue abitudini tormentate dalla violenza. Così, a poco a poco, il potere illecito si inserì nel processo di erosione del feudo, nella ondata delle vendite delle terre (in seguito alla legge famosa Gullo-Segni) si sviluppò nelle zone costiere (agrumi a Palermo, Villabate, Monreale, fragole a Ribera, piselli a Licata, ecc.), attraverso appalti e subappalti monopolizzati i pochi investimenti di lavori pubblici della Regione e dello Stato. Banche, uffici amministrativi, scuole, ecc. sono stati sotto

posti ad una vera e propria pressione e spesso hanno subito la volontà dei più corrotti e potenti.

In questo nuovo turbinio della vita pubblica, commerciale ed economica, protagonista è la borghesia. Essa è come sempre la bestia dalle teste diverse: media, piccola ed alta, intellettuale, commerciale, ecc. Innanzi tutto bisogna considerare la sua influenza decisiva nella formazione della classe politica, anche perché riesce ad essa facile rimorchiare la quasi totalità della più piccola borghesia e gran parte degli strati più bassi.

La borghesia non ha finito mai di intimorire con diversi stratagemmi, se non più con l'autorità diretta, una vasta cerchia di gabello, contadini e giornalieri, se si occupa di terra: condizione sempre vasti strati sociali, più o meno bisognosi, se si occupa di medicina, di ingegneria, di vita pubblica e di industria. Infine, siamo sicuri di

di SALVATORE SANFILIPPO

essere molto vicini al vero, la borghesia siciliana per metà è profittatrice e per l'altra metà è parassitaria. Ma quelli che oggi hanno il maggior peso nella vita pubblica (economica, sociale e politica) non sono più i borghesi della terra, bensì quelli, diciamo, dell'intelletto. Purtroppo, però, questo meraviglioso dono di Dio non è stato sfruttato nel migliore dei modi, e tanto meno per fini nobili e civili. Non parliamo degli avvocati, che sono in notevole declino, e veniamo subito ai protagonisti: i medici e gli ingegneri.

Esistono due schiere di ingegneri: una che vorrebbe farsi avanti da sé e quasi sempre si accorge, a prescindere dalle capacità professionali, che c'è poco o niente da fare. Sono quelli che ideano il primo, il secondo progetto con entusiasmo, e lo presentano: ma questo non va avanti, perché al Comune non c'è chi spinge, e tanto meno c'è al Genio civile. E allora tutto si ferma: si perde la fama, ma più la

stima. « Cosa sa fare — si chiede il popolino — se non è capace di farmi approvare un progetto? Si va in cerca, allora, dell'altro ingegnere, amico del Comune e degli « amici ». In diversi casi è venuto alla luce che in Sicilia la gente si rivolge per un progetto ad un geometra o ingegnere, « familiare » del tecnico comunale, e questi dietro congrua ricompensa, a seconda delle possibilità e del rischio, dà il suo assenso e se lo fa dare dall'autorità superiore. Tutto ciò diventa un sistema di profitto parassitario, a cui, in certi paesi e città prendono parte più o meno direttamente figure di più alta responsabilità.

Gli ingegneri servono per acquistare la ricchezza, i medici, invece, per conquistare il potere. Gli uomini che vogliono fare carriera politica senza l'appoggio dei medici, sono dei sognatori. E' superfluo analizzare le attività ingarbugliate e i guadagni parassitari di molti rappresentanti di questa classe, collegati ad elementi discutibili del Governo e del sottogoverno.

Il problema meridionale resta più aperto che mai; la condanna di Salvemini ed altri studiosi nei confronti di questa borghesia, capace di affermare se stessa e il suo potere a scapito della qualsiasi, resta sempre valida.

La conclusione, secondo il nostro modesto avviso, è che bisogna porsi il

problema e la soluzione piuttosto che in termini nuovi come osannano i messia-politici del nostro Meridione da tanti anni, in termini, invece, seri; di fede e di competenza.

Di fatto, la democrazia (e la civiltà) italiana si trova insidiata da vicinissimo, diremo meglio dall'interno, da non pochi suoi esponenti, che si sono aggrappati come parassiti al potere e a giri di affari, nocivi all'economia della nazione.

Noi pensiamo che la soluzione non possa venire da un'azione educativa a breve scadenza in quanto al momento non esiste in Sicilia una sola componente sociale, che sia costituita da partiti, dalla scuola o da altri gruppi, che percepisca la coscienza di unirsi e porsi il problema, e ancor meno abbia la volontà d'imporsi come forza innovatrice o di rottura. Il soffio di contestazione e di protesta che ha attraversato in lungo e largo l'Europa e l'Alta Italia, non ha sfiorato neanche

la gente dell'Isola. Le poche manifestazioni hanno avuto il solito carattere d'improvvisazione e di reazione istintiva.

Noi siamo convinti che nel Sud ed in Sicilia più che altrove bisogna rifare il dirigente con la sua preparazione, e la forza morale; che bisogna rifare l'uomo-borghese, che ha fede nelle attività dell'uomo, che si arricchisce cristallinamente, senza sfruttare e senza speculare; e cancellare il borghese democratico nella faccia contadina — per dirla con Gramsci — e reazionario nella faccia verso il grande padrone e il governo.

Il processo storico in atto di « gentuzza » intraprendente, fallita e mediocre, aggregata alle forze politiche dominanti, che sale vertiginosamente al potere politico o economico, e ribalta in pochissimi anni la propria posizione sociale, e abbandona al suo destino la gente donde proviene e che lo ha eletto, è vuote come quello antico degli avidi baroni e più recente dei falsi notabili. Una soluzione di destra ci porterebbe ai rischi che già conosciamo e abbiamo sofferto; una soluzione di sinistra o altra ancora senza un'adeguata preparazione e responsabilità non farebbe che ripetere gli errori vecchi.

L'opinione comune è che questa, senz'altro, è una fase di trapasso che può portare a delle conclusioni imprevedibili: alla reazione dei ricchi che si vedono insidiati, o alla ribellione dei poveri che si sentono abbandonati e traditi. Tutto dipenderà dalla determinazione e fortuna dei primi, dalla coscienza e volontà dei secondi. E' certo che la borghesia siciliana ha rotto col passato e non sembra più disposta a crescere all'ombra del venerando notabile, da una parte perché è in atto la sua decadenza, dall'altra perché capisce che ormai le vie del ricco e vecchio notabile sono diverse. La nuova borghesia affamata (che si avvale pure di elementi del IV stato), muove all'assalto della Cosa pubblica, a sovvertirne il potere economico, il notevole non ha interesse alcuno di dare battaglia, perché pago, né vuole perdere il potere che già detiene. Ecco qual è il senso, riportato ai minimi termini, della lotta in atto tra l'ala destra e quella sinistra di certi partiti al potere.

Dio, Popolo e Nazione non esistono più. Il solo dio per loro è diventato il potere e il danaro, per i quali sono disposti a vendere l'anima.

SALVATORE SANFILIPPO

« La campagna catastrofica, alluvionale, apocalittica (in cui eccelle ancora il sinistrato della contestazione filiale Nicola Adelfi, grande ufficiale dell'ordine della crisi) è condotta per invogliare i lettori sprovvisti a reagire votando i partiti dell'ordine, i partiti di destra. Nelle ultime sei o sette elezioni è stato dimostrato che la stampa non riesce a smuovere di tanto così l'elettorato, ma lei ci riprova. E' una stampa che crede di scrivere per un pubblico di cretini i quali la ripagano rifiutandosi di leggerla. Ecco una tragedia vera, una vergogna autentica su cui dovrebbe esercitarsi la prefica e questore ad onore Nicola Adelfi. Molto più grave di quei disgraziati che cercano la scorciatoia inesistente verso la ricchezza ».

Io non sono il difensore d'ufficio di nessuno: né di Giorgio Bocca (di cui si è riportato il brano, pubblicato sul settimanale Tempo del 27-2-1972), né di Nicola Adelfi (a cui Bocca si riferisce, per gli articoli dell'Adelfi pubblicati su La Stampa di Torino), né obiettivamente della stessa stampa del nord, che ammetterebbe lungo e non superficiale discorso.

Può darsi che Bocca abbia ragione. Però avrebbe dovuto essere più esplicito: insomma gli interventi di Adelfi costituiscono un'operazione di destra o più precisamente fascista? Tutti quelli che oggi scrivono che le cose in Italia vanno male fanno un'operazione fascista? Il rischio c'è. E ci sarebbe da vedere anche l'operazione di copertura da tanti fatta negli anni. Si capisce anche che oggi è assai difficile fare delle precise distinzioni, considerata la presenza di imbonitori da una parte e di terroristi dall'altra.

Il rischio risulta ancora più evidente se teniamo conto del fatto che in Italia col politicizzare ed ideologizzare qualsiasi cosa (grande e piccola, significativa ed insignificante) si è perduta se non perduta la prospettiva della ricerca della verità: se agli italiani mancano tante cose, certo è difficile accreditare loro il culto della verità. Quasi tutto quello che la stampa registra è in funzione di..., una strumen-

Tra giornalismo e cultura terrorismo ideologico

talizzazione ai cui piedi si genuflettono spessissimo presunti, pseudoni e para di tutte le risme, con piglio arrogante e populistico o con sottile perfida garbatezza.

Per tornare a Bocca, gli osserviamo che gli fa onore esercitare il giornalismo, visto che « la stampa non riesce a smuovere di tanto così l'elettorato ».

Per quanto riguarda Adelfi, secondo la lezione Bocca, gli suggeriamo di non fare più giornalismo, se non che a condizione di raccontarci come vanno le cose in arcadia e di tanto in tanto di sciacciarsi i panni nelle acque filtrate da qualche partito politico al fine di evitare false interpretazioni.

Per quanto riguarda me (che mi occupo di cose siffatte) mi raccomando di avere la forza di sfuggire al gradimento di tutti coloro la cui misura si esprime in tattica, strategie e opportunità elevate a sistema: giudico tutte queste cose (più o meno consapevoli) terrorismo ideologico, cioè malafede, in un paese da cui assai spesso ho ricavato che lo scontro tra chi ha fede (non necessariamente in senso confessionale) e chi non ce l'ha si risolve in malafede.

Ed il rapporto che intercorre tra la malafede e la verità potrebbe benissimo essere trasferito sul piano del credere o del non credere essenzialmente alla democrazia, e non tanto come istituto (ma anche) quanto come effettivo riscatto dell'uomo da ogni forma di intolleranza da parte di chi, a tutti i livelli, ha il potere di esercitarla: contro chiunque, che sia l'ultimo degli uomini, cioè il più indifeso.

Di fatto, al di là delle facili epifanie di liberi dibattiti in cui ai più è data la possibilità di esibizionismi o (peggio) di recitativi prefabbricati (talvolta come furba ed insieme sconcer-

tante connivenza, quando non si tratta di più squallido cacicchismo), una cosa è certa — ed è tanta certa che di solito si nega —: la considerazione del partito politico come una specie di « interesse privato » esercitato « in atti di ufficio ».

Da qui la demagogia del settore politico, di qui il terrorismo ideologico esercitato dalla cultura, e per essa dal giornalismo: in molta parte asserviti al partito politico o al padronato.

E' difficile ammettere queste cose, e lo capisco; ma ciò non significa che queste cose non esistano e non si debbano poter dire: questo non lo capisco o forse lo capisco troppo bene.

Nel caso in cui queste considerazioni dovessero subire recriminazione e accusa di filo... ecc... ecc..., non solo sarebbe un modo come fare il processo alle intenzioni, ma sarebbe umiliante per chi non dovesse aver capito che alla più annacquata delle dittature preferirei sempre la più sconclusionata delle democrazie: e la nostra presen-

te democrazia è notevolmente asfittica, che se quelli che hanno avuto la responsabilità diretta della gestione del potere non si sa con quanta irresponsabilità l'abbiamo esercitata, agli altri è molto difficile dare credibilità di sofferenza e prassi democratica (e nessuno faccia le bizze). Tutto ciò è malinconico, e potrebbe diventare drammatico.

La preoccupazione più seria non è tanto nella paura di una affermazione in voti del partito fascista (e la cosa non è da trascurare), ma soprattutto del tanto fascismo che impunemente e birbantescamente circola in ambienti che teoricamente e formalmente dovrebbero essere immuni.

Il vero fascismo si lotta con l'arma della verità, virilmente.

All'inizio del capitolo XIX di un romanzo famosissimo si legge: « Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erba, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovi dal vento, o lasciati cadere da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione ».

Certo, le conclusioni sono sempre difficili, ma, qui adattate, le parole del nipote di Cesare Beccaria non sono un enigma.

PIETRO AMATO

Tipo-litografia - Legatoria - Timbrificio - Cartoleria

Larcisio Sarcuto

SUCCESSORI F.LLI SARCU TO

92100 AGRIGENTO - SEDE: Via Atenea (C.le Contarini, 6) - Telef. 25002
STAB.: Salita S. Giacomo - Tel. 24380 • CARTOLERIA: Via Atenea, 132

Tutti i lavori tipografici e litografici

Giornali - Riviste - Deplianti

tutti i lavori commerciali

CANCELLERIA

Articoli: Tecnici - Scolastici
da regalo - forniture complete
per Uffici